

LA PAURA E LA RESPONSABILITÀ

Incontro con Zygmunt Bauman
di Emanuele Caroppo e Patrizia Brogna

Nell'ambito del World Social Summit *Fearless: dialoghi per combattere le paure planetarie*, tenutosi a Roma dal 24 al 26 settembre 2008 e organizzato dalla Fondazione Roma e dal Censis, tra i molti – secondo chi scrive e a giudicare dal caloroso e quasi interminabile applauso esploso dall'emozionata platea alla fine della relazione – è risaltato l'intervento del professor Zygmunt Bauman¹. A guardarlo appariva un nonno, vero con i pochi denti nell'arcata mascellare destra e i capelli bianchi spettinati in modo composto, che ondulavano seguendo il ritmo di un vigore mentale e fisico di chi la vita la affronta da guerriero e la guarda dritto negli occhi, rispettandola senza sfidarla, ma non cedendo una iarda. E come un nonno, saggio nei suoi ottantatré anni, ha preso per mano gli ascoltatori superando il confine della negazione della paura, aiutandoli a toccarla con mano, a prenderci familiarità, ad assumerla come parte integrante dell'essere uomo. Ha dato un nome alla paura di oggi, l'ha definita la «paura dell'inadeguatezza, perché oggi la società non fissa regole ma dà possibilità che possono essere sfruttate. Se si perde l'opportunità, la responsabilità è dell'individuo che non ha avuto abbastanza energia, intelligenza e non ha provato abbastanza. C'è dunque una responsabilità personale, individuale, che comporta in sé il rischio di non cogliere appieno le opportunità che offre la vita». Ha affrontato «le insicurezze esistenziali e sociali», affermando che «la caratteristica della società contemporanea è che le paure vengono usate economicamente e

politicamente» muovendo un pendolo che vede ai due estremi «sicurezza» e «libertà». Con pathos ha affermato che «nonostante si sia sentito parlare della tutela dell'integrità personale, si sia tentato di proteggerci da chi ci vuole aggredire, ancora non si è trovata la strada per far sì che queste questioni rientrino nelle nostre priorità», chiudendo poi con un vigoroso (e da chi scrive vissuto anche come amaro e doloroso) «e con questo vi saluto».

Al margine dell'intervento è stato possibile porgli alcune domande.

Prof. Bauman, in che modo l'età, la cultura, la religione influenzano la percezione della paura? Hanno più paura nella società di oggi un giovane, un anziano, oppure un buddista ha una diversa percezione rispetto a un cristiano, un ebreo o un musulmano?

La questione che lei pone mi fa ricordare un libro che ha scritto Borges sul tentativo di Averroè² di tradurre Aristotele in arabo. Un compito difficile. Lui ha scritto questa storia molto interessante che ci fa capire quale è la difficoltà nel mondo di oggi: capire, interpretare. In effetti, per molte persone questo è un compito quasi impossibile. Andiamo a vedere quello che fanno i teologi: essi hanno cercato di dimostrare l'esistenza di Dio, un compito impossibile. I matematici hanno cercato di far quadrare il cerchio, un altro compito assolutamente irrealizzabile; i fisici hanno

cercato di creare un *perpetuum mobile*, compito assolutamente senza speranza. Questo è un fatto interessante da punto di vista sociale, perché a molte persone non è dato capire quello che altre riescono a capire. A molti è stato dato qualcosa che ad altri non è stato dato. Averroè, avendo una cultura islamica, non possedeva il concetto di teatro, di teatralità, per cui quando Aristotele parlava di tragedia e di commedia, egli non aveva le basi per comprendere. Tutti noi potremmo capire cos'è un'opera teatrale, lui non poteva. Quello che ci suggerisce Borges è molto importante. Oggi, se un anziano guarda il mondo di internet non comprende *Second Life*, o *You Tube*, non ne ha gli strumenti.

Questo mi porta a parlare di quello che significa oggi vivere con le differenze. Nel passato, con la nostra cultura ebraica, cristiana, musulmana, abbiamo avuto un certo tipo di esperienza. Le società del passato permettevano alle persone di vivere solo temporaneamente con le differenze, perché erano inclusive. Le persone arrivavano, gli immigrati arrivavano, con nuove religioni, nuove esperienze, ma erano sempre capaci di essere integrati. Oggi questo non è più possibile. Vivere con le differenze una volta causava un'irritazione temporanea, oggi l'irritazione è permanente. Questo abbiamo imparato e dobbiamo imparare a far fruttare nel XXI secolo.

Nel XIX e XX secolo abbiamo imparato a vivere temporaneamente con le differenze; oggi, negli Stati moderni, questo non è più possibile. Dobbiamo perciò imparare a vivere permanentemente con questa irritazione, con la differenza religiosa, di esperienze, di valori; e questo in maniera permanente. È diventata una vera condizione umana. Dobbiamo imparare a comunicare con lo straniero. Egli rimarrà sempre estraneo a noi e noi non potremo mai abbandonare la nostra identità. È la prima volta nella storia dell'umanità che questo si verifica e questo è il compito più difficile del XXI secolo, anche nell'Europa unificata;

però è anche un'ambizione, una modalità di vita che dobbiamo imparare a gestire perché non c'è alternativa.

Non sono d'accordo con Habermas, che parla di un ideale di comunicazione in cui alla fine della storia c'è il consenso e tutti sono d'accordo. Secondo me questo non è un obiettivo auspicabile, perché se tutti la pensassimo allo stesso modo basterebbe una persona sola e gli altri sarebbero dei cloni. Sono d'accordo invece con Hannah Arendt, che nello scrivere di Gotthold Ephraim Lessing diceva che la differenza di vari modi di essere umani, di vivere, è una cosa positiva. Non solo era tollerante, non solo amava la varietà, ma l'auspicava fortemente perché dalla diversità viene la creatività, lo scambio dei punti di vista, dei modi di essere, e questo porta a maggiore serenità e maggiore fecondità.

In effetti, è difficile capire sempre tutti e sicuramente non è una tragedia ma neanche una commedia. Voglio dire: non è facile e non è difficile, però è positivo.

Lei ha sottolineato il rapporto inverso tra sicurezza e libertà. Di questo binomio, oggi e domani, chi prevarrà e perché?

Non sono bravo a fare previsioni, le scienze sociali non offrono la capacità di prevedere quello che succederà nel futuro, per cui non so quale delle due potrà prevalere. Quello che noi sappiamo è che il pendolo si sta spostando da una parte, nel senso che le persone oggi temono di più l'assenza di sicurezza. Possiamo dire che l'interesse per la sicurezza resta prevalente all'interno della società. Se andiamo a guardare quello che è successo nella storia moderna ci accorgiamo che non c'è una progressione lineare ma che il pendolo ha sempre oscillato. Ora è arrivato nella zona in cui la libertà viene limitata e questo accade per ottenere maggiore sicurezza. Ho letto su «Le Monde» un articolo che parla di un

movimento liberticida e del fatto che tutti siamo disposti a piccole umiliazioni personali e quotidiane: basta prendere un aereo e quello che trenta o quarant'anni fa sarebbe stato intollerabile oggi lo accettiamo molto facilmente. Piccoli assalti alla dignità umana, cani che vengono ad annusarci, persone che ci mettono le mani addosso per vedere se abbiamo qualcosa di pericoloso, il fatto di rimanere in attesa lunghe ore, tutto questo in nome di una «opera di sicurezza». Siamo pronti a rinunciare alle nostre libertà individuali per una sicurezza che può essere giusta o sbagliata, oppure genuina o putativa. La cosa peggiore però è che oggi vengono promulgate leggi che portano a ridurre sempre di più la nostra libertà individuale e poche persone si ribellano a questa tendenza. Anche i politici vincono le elezioni se promettono misure sempre più restrittive. Questo è il mondo come sta andando oggi, ma non è una risposta alla sua domanda. Cosa prevarrà delle due non verrà deciso da un ragionamento filosofico, ma dalle azioni che ognuno di noi compirà.

Professore, lei ha descritto questa contrapposizione libertà/sicurezza dicendo che adesso molte persone hanno paura, che manca la sicurezza e che il pendolo si sta spostando in questa direzione, per cui i politici promettono misure sempre più restrittive in termini di sicurezza; allo stesso tempo parla dell'emergere di un sentimento di inadeguatezza, che è la paura principale dell'uomo contemporaneo mentre resta il fatto che le persone non si sentono sicure perché sono state smantellate le tutele sociali. Questo smantellamento genera insicurezza, le persone chiedono più sicurezza e così perdono sia sicurezza che libertà. È stato il tema di fondo anche di altri

interventi di questo Summit; ad esempio, Anthony Giddens diceva ieri che ci vorrebbe più programmazione perché i mercati da soli tendono ad una visione di lungo periodo. Potrebbe essere una soluzione del problema il rafforzamento del sistema sociale?

Nella presentazione ho parlato di uno squilibrio, addirittura di una contraddizione che può esistere tra libertà e sicurezza, sia in maniera diacronica sia sincronica. Diacronica significa che ovviamente dipende dal punto di vista di chi guarda e sincronica che dipende da che parte della società uno guarda questo problema. Voglio citarvi quello che tre giorni fa ho letto sul «Financial Times» circa le misure che sono state prese dal governo americano per frenare la crisi del credito in America: cioè misure che permettono alle banche di delimitare in qualche modo le perdite, ricapitalizzarsi e tornare a lavorare. Cambiando una sola parola, sostituendo la parola «banca» con «individuo» o «uomo» o «donna», potremmo ritrovare il famoso assunto di Lord Beveridge, padre del Welfare State in Gran Bretagna, che sottolinea la necessità di permettere alle persone di limitare le perdite, ricapitalizzare e tornare a lavorare; persone che avevano perso il lavoro, non avevano più un salario o che erano private di tutto. Non era un socialista, era un liberale e per lui il valore della libertà veniva prima di tutto, però capiva che senza una sicurezza di base non c'è neanche libertà. Pertanto, le persone devono poter ricapitalizzare, limitare le perdite e tornare a lavorare. Se uno è escluso, disabile, ovviamente non può farlo. Dunque dipende anche dal punto di vista di chi guarda la situazione. Al concetto di sicurezza e di libertà viene dato un valore diverso a seconda di chi guarda. Questo è il significato di 700 miliardi di dollari che verranno investiti per limitare la crisi che inizia negli Stati Uniti, proprio con l'intenzione che le banche possano tornare a lavorare e a ricapitalizzare. Non si dice

nulla però delle proprietà, delle case perse da coloro che non hanno potuto pagare i loro mutui. In effetti, non si parla del fatto che queste persone debbano essere messe in grado di limitare le perdite, ricapitalizzare e tornare a lavorare. Pertanto il concetto di sicurezza e di libertà deve essere appesato dal punto di vista di chi guarda.

Professor Bauman, lei sostiene che se Freud avesse scritto oggi il suo saggio del 1929 *Il disagio della civiltà* perverrebbe a conclusioni diametralmente opposte a quelle cui è pervenuto nell'opera. In effetti il saggio arriva a trent'anni di distanza dall'*Interpretazione dei sogni* in cui Freud individuò alcuni degli elementi portanti di tutto il suo costruito teorico rintracciabile, quindi, anche nell'opera del 1929. Riflettendo su quanto da lei esposto si potrebbe quindi ipotizzare che alla base dell'angoscia contemporanea non vi sia il conflitto tra istanze psichiche super-egoiche e pulsionali dell'Es individuato da Freud, ma prevalentemente un'angoscia che origina dalla crescente difficoltà di far tendere in un movimento di continuo avvicinamento l'Ideale dell'Io all'Io Ideale. Non angoscia di uccidere il padre, quindi, ma di non diventare migliore di lui superandolo.

Grazie per aver sollevato la questione di Freud perché è un autore che amo molto. L'idea della civiltà è che le civiltà sono sempre frutto di un compromesso. È vero oggi come era vero nel passato; la civiltà era frutto di un compromesso, soprattutto quello di trovare un giusto equilibrio tra sicurezza e libertà. Diciamo che è l'idea dell'equilibrio giusto che cambia a seconda dei tempi e Freud andava dietro a quello che era il pensiero

dominante: tutti i problemi psicologici, le ansie degli uomini e delle donne, delle persone venivano da un insufficiente grado di libertà personale, di libertà che appunto erano state in qualche modo sacrificate per aver maggiore sicurezza. Oggi la situazione è completamente cambiata: il compromesso esiste ancora, però sono sicuro che Freud sarebbe d'accordo con me: non ho una linea diretta con l'altro mondo per poter parlare con lui, ma sono sicuro che sarebbe d'accordo sul fatto che le ansie di oggi, degli uomini e delle donne, vengono soprattutto dal fatto che c'è troppa libertà, c'è troppa responsabilità. Ognuno è padrone del proprio destino, ognuno è responsabile delle proprie azioni, non può essere data la colpa a nessun altro tranne che a noi. Questo crea delle grandissime paure, paure che si sono spostate: dal timore di essere poco conformi alle regole si è passati a quello di essere inadeguati. Se oggi un paziente va dallo psicoanalista, gli chiede di riuscire ad affrontare la paura di prendere le giuste decisioni, di intraprendere le cose giuste, di trovare il giusto equilibrio.

Il punto sofferente della condizione attuale sembrerebbe «la responsabilità» dell'individuo lasciato solo a trovare, nella propria sfera privata, soluzioni a problemi sociali. Individuo esposto, nello stesso tempo, sia a subire gli eventi esterni, sia ad assumersi la responsabilità degli stessi, familiarizzando così con sentimenti di colpa, di vergogna, di angoscia. L'evidenza di tale condizione sembrerebbe far riflettere su un cambiamento anche nella sfera privata, nella soggettività. Se esiste, come si configura secondo lei questo cambiamento?

Non sono sicuro che effettivamente si stia verificando un cambiamento della soggettività. Nella

Bibbia si racconta che il faraone aveva imposto agli ebrei in Egitto di costruire i mattoni senza dar loro l'ingrediente di base, che in quel periodo era la paglia. È come se l'individuo fosse messo in una condizione di responsabilità personale del proprio destino, ma non gli venissero dati gli strumenti per affrontarlo. In effetti deve ottenere un risultato senza i mezzi giusti. Ovviamente, questo non ha un impatto positivo. Tutte le civiltà, tutte le persone hanno sempre voluto sia libertà che sicurezza; non si conosce alcuna civiltà descritta dalla storia dove le persone non le abbiano volute entrambe.

Lo ripeto: se c'è troppa sicurezza senza libertà c'è schiavitù, se invece c'è troppa libertà senza sicurezza abbiamo la mancanza di speranza, la disperazione. Pertanto, bisogna trovare il giusto equilibrio. Oggi il pendolo si sta spostando e le persone sono sempre più disperate, perché hanno sempre meno sicurezza: persone che perdono il posto di lavoro, fabbriche che chiudono perché si delocalizzano; anche le competenze che il mercato del lavoro richiede stanno cambiando, per cui oggi potremmo essere necessari e domani no. Pure i rapporti, le alleanze cambiano e si riformano secondo dei nuovi schemi di mercato: se sono insoddisfatto verrò rimborsato dall'altra parte. Tutto è a brevissimo termine e se è così, questo significa che la fragilità cresce, i legami umani si sfilacciano e tutto questo è causa di una grande insicurezza.

Per costruire un rapporto ci vogliono due persone, per romperlo basta la decisione di una persona sola, per cui si vive sempre nel terrore di essere abbandonati, che la cosa venga decisa senza la volontà delle parti e che uno dei due venga escluso.

Il nostro saluto con Zygmunt Bauman è avvenuto sul desiderio di una foto ricordo, ma una

guardia del corpo ci ha invitati a non seguire il professore lungo il sentiero del parco che si accingeva a visitare: «È stanco, ha chiesto di poter riposare». E così quegli ottantatré anni si diffondevano lenti tra alberi verdi.

Note

¹ Nato a Poznan in Polonia nel 1925, Zygmunt Bauman, sociologo, è professore emerito presso le Università di Leeds e di Varsavia. Emigrato nel 1939 con la sua famiglia di origine ebraica in URSS per sfuggire alla persecuzione contro gli ebrei attuata dal regime polacco, dopo la Seconda guerra mondiale è rientrato a Varsavia dove ha intrapreso prima la carriera militare poi quella universitaria. Nel 1968, una nuova epurazione antisemita lo ha costretto ad abbandonare ancora la Polonia per trasferirsi prima in Israele e poi in Gran Bretagna, dove dal 1974 ha cominciato ad insegnare Sociologia presso l'Università di Leeds. Nel 1992 ha vinto il premio europeo Amalfi per la Sociologia e le Scienze sociali e nel 1998 il premio Theodor W. Adorno della città di Francoforte.

Nelle sue numerosissime opere si occupa di temi rilevanti per la società e la cultura contemporanea, dall'analisi della modernità e post-modernità – che ha paragonato rispettivamente allo stato «solido» e allo stato «liquido» della società – al ruolo degli intellettuali, fino ai più recenti studi sulle trasformazioni della sfera politica e sociale indotti dalla globalizzazione. Tra le pubblicazioni più recenti, *La società dell'incertezza* (1999), *Modernità liquida* (2002), *Fiducia e paura nella città* (2005), *Paura liquida* (2008), in cui mette in evidenza la vulnerabilità e la fragilità del genere umano in una società divisa tra fenomeni di crescente liberalizzazione dei mercati e dei mezzi di formazione e di informazione e dinamiche di progressiva individualizzazione delle scelte e degli stili di vita.

² Bauman fa riferimento a un racconto di Jorge Luis Borges dal titolo *La ricerca di Averroè* (chiaramente ispirato agli studi di Miguel Asín Palacios).